Una quindicina dallo scadere della tregua dell'altro ieri

Sfratti: è la guerra ma il governo non c'è

L'esecutivo ha disertato gli incontri richiesti, prima del 15, dalle forze sociali e politiche

Finita la tregua sono ricominciati, come era prevedibile, gli sfratti in tutta la città. In questi due giorni, secondo i dati forniti dalla Prefettura e dal SUNIA, i provvedimenti eseguiti sono stati almeno una quindicina. La maggior parte sono stati «spontanei», in tre casi invece proprietari e ufficiali giudiziari hanno fatto ricorso alla polizia. Sono dati che devono allarmare perché segnano l'inizio di una spirale che rischia di diventare incontrollabile. Infatti, entro la fine di quest'anno, gli sfratti che debbono diventare esecutivi sono 13245, e ben 2523 dovranno avvenire in questi primissimi giorni.

Il governo, non si sa bene se per incoscienza o coscientemente, ha deciso di abbandonare il campo, lasciando faccia a faccia, da soli, il proprietario e l'inquilino, il Comune e l'assegnatario, lo sfrattato. I sindacati dovevano avere un incontro con la presidenza del consiglio entro il 10 settembre, nulla di fatto. Lo stesso Spadolini aveva sollecitato uno scambio di idee con l'amministrazione di sinistra prima della metà di settembre, ma anche in questo caso il presidente del consiglio ha preferito dimenticare questo impegno. L'esecutivo è stato bombardato da telegrammi, missive, documenti da parte del SUNIA, delle confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, dell'assessore comunale ai problemi della casa, Giulio Bencini, ma inutilmente. Con la presenza delle forze dell'ordine, dell'amministrazione locale, dei sindacati dei lavoratori, delle organizzazioni degli inquilini e dei piccoli proprietari, si era abbozzata una strategia per la graduazione degli sfratti.

«Adesso, a quanto si dice, il gruppo di lavoro verrà abolito — afferma Giovanni Mazza, segretario provinciale del SUNIA — così scompare l'ultima possibilità di intervenire, anche se limitatamente, cercando di ricondurre ad un ordine una problematica che non ha certo bisogno di incentivi per essere considerata, già di per se stessa, in preda al caos più completo. Io vorrei capire come si pensa di affrontare, con un minimo di raziocinio, una realtà del genere privandoci anche dell'unico strumento disponibile. Speriamo che non si passi dalle parole ai fatti e prevalgano la prudenza e la sensibilità».

Alla voce del SUNIA si deve aggiungere quella dell'Unione dei Piccoli Proprietari (UPPI) che non ha alcuna intenzione di fare le spese del mancato intervento del governo. Un documento della segreteria provinciale dell'organizzazione, inviato l'8 settembre scorso all'attenzione del dottor Gianni, dice testualmente: «Bisogna riconoscere che l'operazione governabilità (attuata con il gruppo di lavoro prefettizio n.d.r.) concordata con il Comune di Roma, la Prefettura, la Questura e le organizzazioni del settore ha smussato nella generalità le tensioni e la sfiducia creata in precedenza... l'UPPI ritiene che l'esperienza vigente debba essere mantenuta ed anzi incoraggiata, chiedendo, all'interno del quadro programmatico della legislazione edilizia, nuovi interventi da parte del governo».

E veniamo a questo ultimo punto. Si richiede un intervento dell'esecutivo non in base a delle proposte velleitarie o contraddittorie, sono molti i punti in comune alle varie forze interessate. C'è piena concordanza fra UPPI, SUNIA, CGIL-CISL-UIL, giunta capitolina su perlomeno cinque punti: 1) la graduazione degli sfratti, con passaggio da casa a casa; 2) la revisione della legge 25 per quanto riguarda i finanziamenti concessi per l'acquisto e la costruzione di case da assegnare agli sfrattati da parte dei Comuni; 3) la disponibilità degli alloggi sfitti degli enti previdenziali e assicurativi attraverso un'assegnazione in base ad una graduatoria pubblica stabilita dal Comune; 4) l'acquisizione del patrimonio Caltagirone da parte dello Stato; 5) la riapertura dei termini per la presentazione delle domande, per l'assegnazione degli alloggi comunali e pubblici, da parte degli sfrattati. Tutto questo non è poco, considerando che sulle altre questioni la discussione è aperta. Un confronto che potrà essere pacato solo se la controparte accetterà la politica del dialogo e non della latitanza.

Altre specifiche rivendicazioni sono state sollevate con una comunicazione, redatta a luglio di quest'anno, dalla Federazione sindacale unitaria e da SUNIA-SICET-UIL, indirizzata alla presidenza del consiglio e dal documento conclusivo dell'assemblea dei sindaci delle grandi città sui problemi connessi agli sfratti, del 25 ottobre del 1980.

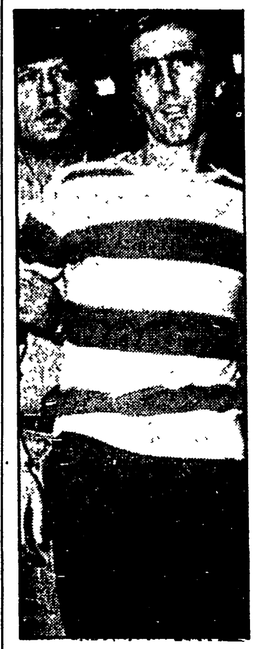
Il ripristino della riserva del 20% e del 10% degli alloggi costruiti nel settore dell'edilizia residenziale pubblica a favore degli sfrattati, la estensione della durata del contratto di locazione, il controllo comunale su tutti gli alloggi sfitti, il rifinanziamento della legge 457, la formazione di adeguati patrimoni comunali e di aree urbanizzate da destinare all'edilizia abitativa pubblica e privata convenzionata, la ristrutturazione ed il recupero del patrimonio abitativo già esistente.

Stefano Lenzi

Fermati altri trafficanti legati alla malavita della capitale e agli «anticutoliani»

La nuova camorra ha trasferito parte dei suoi affari a Roma?

La polizia non ha reso ancora noti i nomi - Storia di una «fuga» da Napoli delle famiglie dei boss



Luigi Troise, uno dei camorristi arrestati

Affiliati della 'ndrangheta calabrese, clan dei sardi, «catanesi», gruppo dei marsigliesi, e adesso camorristi alleati ai siculo-americani di «Cosa Nostra». Tra il centro e l'estrema periferia della capitale la composizione «etnica» della malavita «d'importazione» ha subito moltissime variazioni, soprattutto in questi ultimi anni. Ma sempre e comunque ha coinvolto e modificato i «modelli criminali» delle bande romane, per sfruttare fino in fondo una città inevitabilmente al centro dei più grossi traffici internazionali, da quello della droga a quello dell'esportazione di valuta, per non parlare delle vicende di corruzione politica e finanziaria.

Per questo, il recentissimo blitz nella villa vicino a Montecompatri, raggiungibile tranquillamente a piedi dall'autostrada del Sole, non può essere archiviato come un episodio estraneo, legato solo alla guerra per bande che sta insanguinando Napoli da qualche mese a questa parte. Tanto più che ieri altri personaggi romani — tenuti ancora nell'anonimato — sono stati fermati a proposito dei loro rapporti con le bande di camorristi. C'è un grosso punto interrogativo al quale stanno tentando di dare ora una risposta gli stessi inquirenti: perché le famiglie più potenti della camorra napoletana hanno scelto Roma per dirigere le loro criminali attività? A questo se ne può aggiungere un altro: è possibile che questa guerra a colpi di «esecuzioni» tra bande possa allargarsi alla capitale? C'è un «cauto ottimismo» in questura a proposito di questo rischio. Ma per il resto sembra davvero di camminare sopra un terreno minato. «Il segnale d'allarme - dicono in questura — ha suonato quando in città s'è trasferito "Michele 'o pazzo", al secolo Michele Zaza. Non ci preoccupava tanto il personaggio in sé, ma il carro al quale era legato». «Di quel carro — conferma il maggiore Cagnazzo, comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Roma ed esperto di indagini sulla camorra — "Michele 'o pazzo" era forse la ruota più piccola...».

Vale allora la pena di partire dalla vicenda di questo boss, arrestato dalla polizia il 19 giugno scorso davanti ad un elegante locale dei Parioli. Le sue fortune nel mondo della camorra cominciano quando riesce ad entrare nel giro di «Cosa nostra», la potente organizzazione mafiosa con la testa a Palermo e i piedi a New York, o viceversa. I vari «padrini» di turno ne fanno un giovane ed intraprendente capobanda, spavaldo e volenteroso. Zazà non è certo un genio, ma evidentemente le sue protezioni e conoscenze sono sufficienti. Finché non incappa in quel «banale» arresto. «Se l'è fatta proprio addosso — commenterà uno degli agenti spedito ad arrestarlo —. Pensava che il commissario Carnevale fosse un killer di Cutolo».

In carcere, come tutti i boss, non parla. Ma la polizia sospetta fortemente che la sua «famiglia» siciliana si servisse di lui per le «spedizioni» di droga. In questo ramo Zaza era espertissimo, fin da quando guidava i motoscafi con sigarette e «roba» lungo il litorale di Castellammare. Ma è proprio a causa di questi trasporti via mare che è probabilmente scoppiato il vero e proprio sterminio lungo le strade di Napoli. In pratica il giovane boss Cutolo era diventato tanto potente da imporre addirittura delle tangenti di 20 o 30 mila lire per ogni pacco di «sigarette» partito dai moli partenopei. Si sono così alleate le varie famiglie di boss «taglieggiate» da Cutolo, in una sorta di crociata per evitarè di soccombere di fronte alla banda di questo personaggio, nel frattempo alleato della 'ndrangheta e dei catanesi. Tra queste c'era quella di Zaza.

Questa è, per sommi capi, la genesi della nuova camorra, che ha ucciso 160 persone in un anno. Una genesi che — solo per caso? — ha preso le mosse in un famoso ristorante dell'Eur, a Roma. Da allora nella capitale si sono trasferiti tutti i «delegati» delle varie famiglie partenopee in lotta contro Cutolo. E molti di loro — tra i quali probabilmente Zaza — hanno approfittato della permanenza nella capitale per allacciare «contatti d'affari» con la malavita romana.

Siamo arrivati al punto dolente. Finora la polizia romana non ha mai avuto grosse preoccupazioni dai camorristi, ma sembra proprio che questo nuovo ingresso possa significare nuove escalation delle attività criminali in città. Tanto più che Cutolo è riuscito a mandare a monte molti affari ai suoi avversari in Campania, fino a boicottare le spedizioni di droga della camorra dal porto e dall'aeroporto di Napoli. Dunque? Ecco che le varie famiglie anticutoliane mettono gli occhi sullo scalo di Fiumicino. E per primi arrivano i «siciliani» amici di Zaza, che da anni spediscono l'eroina a Roma per distribuirla in giro per il mondo.

Questo è per ora il quadro sintetico della presenza camorrista nella capitale. Ma gli arresti di romani avvenuti in questi giorni potrebbero svelare nuovi risvolti.

r.bu.

Viaggio di amministratori e tecnici

L'assistenza psichiatrica: a confronto Italia-USA

Un viaggio per capire di più, per mettere a confronto esperienze e problemi di una realtà, come quella dell'assistenza psichiatrica, che in Italia muove ancora i primi passi, mentre negli Stati Uniti ha vent'anni di vita. Con questa ottica sono partiti l'assessore agli Interventi sociali della Provincia, Nando Agostinelli, l'assessore Giuseppe Tassi e il professor Massimo Ammanniti, invitati dalle Università di Harvard e Yale. In America la «180» è «nata» nel '63 con un Atto del presidente Kennedy che disponeva la chiusura (parziale) dei manicomi e il decentramento territoriale dei servizi (i nostri CIM). Non fu una spinta sociale e politica come da noi a determinarla, ma soprattutto l'esigenza di ridurre i costi di ospedalizzazione e di «controllare» sacche sempre crescenti e pericolose di emarginazione.

Oggi quel progetto rischia di fallire. Molte strutture di intervento chiudono, gli operatori fuggono nelle strutture private che garantiscono loro migliore retribuzione e maggiore qualificazione professionale. L'amministrazione Reagan, inoltre, ha inferto un duro colpo all'assistenza psichiatrica con un taglio netto di fondi, convogliati verso le spese per il riarmo. Tutto questo presenta qualche analogia con la situazione italiana e la conoscenza dei problemi dell'esperienza americana può aiutare a prevenire la loro diffusione anche da noi.

Cominciamo col dire che l'assistenza psichiatrica negli USA è molto differenziata: si va dagli ambulatori di territorio, ai day hospital, ai reparti specifici negli ospedali generali, agli ospedali psichiatrici veri e propri. Questo consente di coprire un'utenza con diverse caratteristiche sociali e economiche. Il servizio di emergenza e ricovero volontario è affidato all'ospedale generale (per fare un esempio, a Meredin, nel Connecticut, il reparto prevede 25 posti letto, un infermiere ogni tre degenti e un medico ogni sei). Il centro comunitario invece (sempre a Meredin) copre un'area di 100 mila abitanti, ha 2.000 assistiti e dispone di 25 stanze adibite a colloqui, attività terapeutiche di animazione, laboratorio di ceramica, attività espressive e centro diurno. L'équipe che vi lavora comprende tre psichiatri, due infermieri, 18 assistenti psicologi, 3 assistenti sociali e quattro amministrativi. Come si vede è largamente impiegato lo psicologo con l'inserimento anche di figure non propriamente professionali che contribuiscono alle terapie di sostegno. In America tutta l'assistenza sanitaria si paga. In campo psichiatrico qualche strappo alla regola viene fatto per pazienti con particolari difficoltà economiche, ma in genere una visita va da un dollaro a 30 dollari. La provenienza sociale ha tuttavia un peso notevole e le prestazioni all'interno e all'esterno delle strutture pubbliche si differenziano a seconda del reddito. Tutto è all'insegna della contrattualità con tutto ciò che essa comporta: il paziente può anche ricorrere ad avvocati per farsi tutelare, può perseguire i sanitari che non hanno tenuto un comportamento corretto, ma anche il reinserimento è indirizzato più al ricovero produttivo ed economico dell'individuo che alla ristrutturazione della sua personalità. Il livello di qualificazione del personale è altissimo: si pensi che un infermiere ha alle spalle 18 anni di studio, di cui 4 di corso universitario dopo le scuole superiori. Infine c'è un controllo federale sull'uso degli psicofarmaci sia per contenerne la spesa sia per evitare l'eccesso sui singoli pazienti.

Come dicevamo all'inizio però anche in America si sta verificando una pericolosa inversione di tendenza. La percentuale della spesa per la salute mentale su quella sanitaria generale (valutata intorno ai 211 miliardi di dollari) è rimasta fissa dal '71 al 15%, contro un aumento di utenti e di bisogni. Ne consegue una riduzione dei servizi territoriali, un blocco delle dimissioni dagli ospedali e dei supporti di sostegno.

Quale effetto avrà questo viaggio? L'assessore Agostinelli ha preannunciato, d'intesa con il CNR e l'Organizzazione mondiale della Sanità, la creazione di un «osservatorio» epidemiologico delle malattie mentali, da mettere a disposizione di tutte le USL quale strumento di lavoro. Inoltre la Provincia chiederà una delega per promuovere corsi di aggiornamento degli operatori sulla base di tutti i dati acquisiti anche dalla ricerca effettuata in cinque anni con il CNR sulla prevenzione dei disturbi psichiatrici, così come l'amministrazione si propone come coordinatrice di tutte le Unità sanitarie che gestiscono i CIM in seguito all'esperienza acquisita in questi anni. E il ricovero coatto (che in America esiste ed è praticato)? Il professor Ammanniti ritiene che in Italia si è passati da una fase di segregazione sadica nei confronti dei pazienti psichiatrici a una completa irresponsabilità terapeutica. Le crisi acute esistono e ci saranno sempre. C'è la necessità di garantire loro uno spazio terapeutico protetto con la possibilità di interventi specifici. Nessuno si sogna di tornare alle forme violente di contenimento come i legacci o gli psicofarmaci, ma il fantasma del vecchio ospedale psichiatrico non può precludere forme di assistenza differenziate per pazienti con problemi profondamente diversi tra loro.

Incredibile e drammatico colpo

Banditi sequestrano dodici persone per rapinare gioielliere

Un'incredibile rapina, di cui si è avuta notizia solo verso la mezzanotte, ieri pomeriggio ai danni di un gioielliere. Salvatore Marletta, 52 anni, stava rientrando in casa con un suo amico, in via Flaminia Vecchia, quando quattro uomini armati li hanno bloccati e costretti ad entrare nell'appartamento, dove si trovava la figlia del gioielliere, Paola, di soli 10 anni. Sotto la minaccia delle pistole, Salvatore Marletta ha dovuto aprire la cassaforte a muro, del cui contenuto i ladri si sono subito impossessati, legando ed imbavagliando con del nastro adesivo, intanto, la figlia Paola e l'amico, Silvio Tucci, di 59 anni.

Nel frattempo giungevano nell'appartamento le mogli dei due uomini, anche loro immediatamente sottoposte allo stesso trattamento. Poi è la volta del figlio sedicenne, Andrea, ed in ultimo, nell'appartamento arrivano anche alcuni amici e clienti del gioielliere. In tutto, dodici persone immobilizzate e tenute sotto il tiro dei 4 uomini armati, uno dei quali aveva anche appeso alla cintura dei pantaloni uno strano ordigno, forse una bomba a mano.

A questo punto, dimostrando una freddezza ed una decisione insolite, i banditi, non paghi del bottino si sono divisi. Due di loro sono rimasti a fare la «guardia» ai sequestrati, e gli altri due hanno obbligato il gioielliere ad accompagnarli a bordo della sua automobile, un'Alfetta, nel suo negozio in via Portuense. Dopo avere quindi attraversato la città, hanno vuotato le due cassaforti della gioielleria, piene d'oggetti d'oro. Poi hanno telefonato ai complici, in attesa nell'appartamento di via Flaminia Vecchia, dandogli la «via libera», e, sempre a bordo dell'Alfetta, sono scappati, abbandonando Salvatore Marletta a viale Trastevere. Gli altri due sono fuggiti a loro volta dalla casa a bordo d'una Ritmo grigia, nella quale li attendeva il quinto complice, portando con sé il ragazzo sedicenne e rilasciandolo solo dopo un tratto di strada.

A darne l'allarme è stato il gioielliere, telefonando alla polizia dallo stesso viale Trastevere dove successivamente, all'altezza del Ministero della pubblica istruzione, è stata ritrovata la sua automobile. Il valore della refurtiva è ancora incerto, ma comunque ingentissimo, il «colpo» è stato realizzato con una tecnica inconsueta. I rapinatori infatti invece di perdere la testa di fronte al continuo arrivo di persone nell'appartamento che stavano svaligiando (scegliendo solo il meglio), sono riusciti ad andare in fondo senza un attimo d'esitazione.

In fiamme le pendici del monte La Guardia

Grave incendio a Ponza ore d'ansia e di paura

Per ore e ore Ponza ha vissuto sotto l'incubo di un disastro come quello dell'Argentario. Un incendio scoppiato poco dopo le 16 di ieri ha fatto temere il peggio. Le fiamme si sono levate in una zona a mezza costa, nelle vicinanze dell'albergo Chiaia di Luna e in poco tempo, spinte dal vento, hanno incominciato ad aggredire le pendici del monte La Guardia. E' stato lanciato l'allarme a Roma, poiché i sei militari della Forestale in servizio nell'isola poco potevano fare contro un incendio che andava assumendo dimensioni sempre più preoccupanti. A questo punto è intervenuta la sala operativa del servizio di protezione civile presso il ministero degli Interni che ha ordinato il decollo dell'Hercules C-130 di stanza all'aeroporto di Pisa.

Intanto le fiamme stavano minacciando le prime case e ritornavano, a causa del vento, verso l'albergo Chiaia di Luna da dove erano partite. Il pesante velivolo è giunto sul posto verso le 19 sganciando la prima delle sue due «bombe» di liquido ritardante. Il carico di seimila litri ha centrato in pieno il «cuore» dell'incendio con l'effetto di frenare la virulenza delle fiamme. Con il successivo lancio il grosso del fuoco è stato quasi definitivamente domato. Gli abitanti hanno potuto così tirare un sospiro di sollievo e gli occupanti dell'hotel Chiaia di Luna sono rientrati nelle loro stanze che avevano abbandonato qualche ora prima.

Scongiurato il pericolo per le case e le persone, restavano comunque alcuni focolai. A questo punto sono entrate in azione le guardie forestali e i vigili del fuoco di Latina che nel frattempo, a bordo di una vedetta della Finanza, avevano raggiunto l'isola da Gaeta.

Sembrava ormai conclusa questa tremenda «stagione di fuoco» che ha visto andare in fumo migliaia di ettari di bosco in molte parti d'Italia. Basti pensare alla tragedia ecologica che si è abbattuta sull'Argentario. Ma anche rimanendo alla nostra regione anche pur registrando una diminuzione rispetto agli anni passati, i centoquindici incendi scoppiati nei mesi di luglio e agosto hanno distrutto ottocento ettari di vegetazione, con un danno economico di trecento milioni.

Le zone della regione più colpite dalle fiamme sono state Trevignano e Fondi. A Trevignano il 25 e 26 agosto le fiamme, come nel caso di Ponza, erano arrivate a minacciare le case e solo grazie all'impiego degli elicotteri venne evitato un dramma come quello dell'Argentario che si stava consumando proprio in quegli stessi giorni. Tuttavia il bilancio fu piuttosto pesante: quaranta ettari di bosco andarono definitivamente perduti mentre a Fondi ben ottanta su trecento ettari di una pineta demaniale andarono in fumo.

A Ponza invece finora c'erano stati solo dei piccoli incendi che il distaccamento della Forestale con l'aiuto di una autobotte montata su di una campagnola era sempre riuscito a domare senza eccessiva fatica. Ma proprio pochi giorni fa, credendo ormai scomparso il pericolo, la campagnola era stata ritirata.

L'episodio della campagnola, che forse in questo caso non avrebbe comunque potuto fare molto riproponе però il problema di una vigilanza antincendio non limitata ai soli mesi estivi.

Gli esempi di incendi anche durante la stagione invernale non sono mancati. A causa di particolari condizioni climatiche in molte occasioni si sono sviluppati in zone addirittura innevate. E proprio partendo da questa constatazione l'assessorato regionale all'agricoltura ha deciso di mettere a punto un piano antincendio che abbia una durata non solo stagionale ma che abbracci l'intero arco dell'anno.

Con il listino le cose non cambiano, e c'è chi disubbidisce agli ordini

Aumenta la carne? E' un arbitrio

Indagini del Centro Carni del Comune sui prezzi al dettaglio del vitellone

Quello dei prezzi continua ad essere l'argomento del giorno, in giro se ne parla, si moltiplicano i commenti e le critiche. Molti commercianti hanno ricevuto questa mattina il listino, e parecchie sono state le voci di dissenso, soprattutto su alcuni generi. Superdiscusso il prosciutto, ma anche l'olio d'oliva, soprattutto nei piccoli negozi di quartiere («che a questo prezzo mi dice lei come faccio a venderlo?»), mentre sembra placarsi la polemica del latte, anche perché generalmente i consumatori continuano a comprare quello che costa di più, perché lo trovano più buono.

Questi prezzi bloccati non sembrano comunque aver determinato il benché minimo risparmio nei bilanci familiari, e cioè non solo perché i prezzi sono più o meno quelli di 15 giorni fa, ma soprattutto perché fuori «paniere» ci sono tanti e tanti prodotti che fanno parte integrante della spesa quotidiana, e sui quali il controllo non c'è.

I commercianti, comunque, in questa ridda di polemiche, interventi, prese di posizione, sono i grandi accusati del momento, ritenuti responsabili di inadempienze, di rincari «dolosi». Gli accusati per eccellenza, i macellai.

Un po' di chiarezza in questo grande polverone viene da un'inchiesta del Centro Carni del Comune, svolta sulle vendite a dettaglio, e che segue di una decina di giorni un'analoga iniziativa, sempre dello stesso centro, sugli stessi negozi per analizzare appunto quali modifiche si siano verificate sul mercato romano in concomitanza con il listino.

Le macellerie sono state divise in tre fasce, secondo il tipo di quartiere, e di negozio: la prima fascia, più popolare, comprendente il 30% delle macellerie; la seconda, di livello medio, che si riferisce ai quartieri impiegatizi e di ceto medio; la terza, relativa ai quartieri residenziali, di ceto medio alto ed alto. Il prodotto preso in esame è il vitellone di prima qualità, di taglio a fettine. Dall'indagine risulta che nella prima e nella seconda fascia i prezzi, dopo l'entrata in vigore del listino, sono rimasti invariati, mentre per quel che riguarda la terza fascia solo un terzo dei commercianti ha retrocesso il prezzo dei suoi prodotti, che era superiore a quello indicato nel listino.

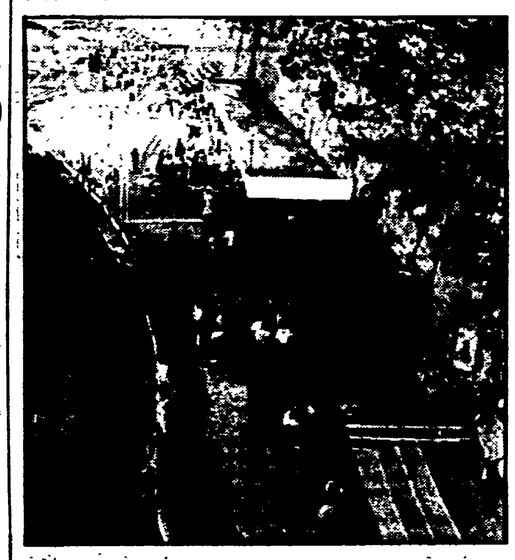
Nei quartieri periferici e popolari, quindi, le fettine di vitellone continuano a costare L. 10.000 al chilo, salvo qualche eccezione, in cui l'esercente non ha resistito alla tentazione di alzare il prezzo, uniformandosi a quello di listino.

Nei quartieri medio-impiegatizi, il vitellone lo troviamo ancora a 11.000 lire, come dice il listino, ed è invece nei quartieri residenziali che il livello non riesce ad abbassarsi. Come dicevamo prima, infatti, solo un terzo dei dettaglianti ha retrocesso il prezzo delle fettine a 11.000 dalle 13.000 (in media) cui veniva offerta al pubblico, senza apportare variazioni nella qualità della carne. Per il rimanente due terzi il listino è come se non fosse uscito mai, e al prezzo indicato possiamo trovare (se la troviamo) solo carne di seconda scelta.

L'operazione è assolutamente arbitraria. Se guardiamo all'andamento del mercato all'ingrosso, infatti, veniamo a sapere che non solo non si sono verificati aumenti per quel che riguarda vitellone e vitello nel corso di questa settimana, ma che anzi il mercato mostra una tendenza a diminuire.

Anche l'Assessore all'Annona del Comune, Costi, ha espresso la sua disapprovazione nei confronti di atti così arbitrari in questa fase così delicata nel settore dei generi alimentari. Rispetto al prezzo delle carni ha quindi affermato che, stando così l'andamento del mercato all'ingrosso, sono da ritenere ingiustificati eventuali ritocchi al rialzo dei prezzi attualmente praticati al dettaglio. Il Comune, ha assicurato Costi, interverrà con un'accurata vigilanza per evitare un allineamento all'indicazione del prezzo massimo di listino da parte di quelle macellerie che ora praticano prezzi più bassi.

Ma rispetto a quelle che invece non li hanno abbassati? Com'è noto non sono previste, in questo caso, sanzioni disciplinari, e con l'accordo Marcora si rischia che ognuno continui a fare come più gli aggrada.



Dolci sul Tevere

Tra i numerosi prodotti artigianali italiani esposti alla Tevere Expo particolare interesse hanno suscitato l'altra sera i «sospiri» (un dolce tipicamente sardo preparato con le mandorle), i vini da dessert e da pasto abruzzesi, e gli ultimi modelli della Guzzi, la nota casa motociclistica. Per quanto riguarda le manifestazioni, dopo il concerto della Fanfara dei Bersaglieri e il coro degli alpini della brigata Julia, oggi è la volta della Banda di polizia. Il concerto si terrà alle 20,30.

Dibattito alla festa dell'Unità di Orte sullo sviluppo del Viterbese

Energia nell'Alto Lazio: l'unica via è il metano

«Quella del metano è una battaglia da vincere, siamo convinti che occorra combatterla a fondo con le armi della democrazia». Così ha detto il compagno Sposetti presidente dell'amministrazione provinciale di Viterbo, aprendo i lavori dell'attivo dei comunisti dell'Alto Lazio sui problemi dell'energia, nell'ambito della festa dell'Unità di Orte. Presenti il compagno Barbaranelli, capogruppo al comune di Civitavecchia e il compagno Girardi, segretario della federazione di Rieti, oltre a parlamentari, sindacalisti, amministratori locali. Ne è uscita la proposta di aprire in tempi rapidi una vertenza con il governo proprio sui temi dell'energia e dei trasporti dell'Alto Lazio. Due questioni da affrontare in fretta: se non si dovessero realizzare comprometterebbero per sempre ogni prospettiva di sviluppo della zona e lo stesso riequilibrio dell'Alto Lazio, così come ipotizzato nel piano regionale di sviluppo del 1987.

Non a caso il dibattito si è svolto a Orte. Crocevia obbligato per il traffico delle merci dall'Adriatico al Tirreno, da Nord a Sud, costituisce uno dei poli dello sviluppo della zona. Ma anche perché il comune del Viterbese è paralizzato da oltre un anno per una assurda crisi della giunta che lo sta portando verso le elezioni anticipate.

Nell'attuale situazione dell'amministrazione comunale ci sono responsabilità dirette del Partito socialista italiano e della Democrazia cristiana; intanto rimangono irrisolti i gravi problemi che gli stanno di fronte: il centro merci, la trasversale Nord Civitavecchia-Terni, l'ammodernamento della rete ferroviaria verso Civitavecchia. E non basta, ora si parla insistentemente di una centrale elettrica (a carbone o elettronucleare?) che dovrebbe sorgere proprio ad Orte. A Orte infine avrebbe dovuto o dovrebbe passare il tracciato principale del metanodotto algerino con la conseguente bretella di derivazione.

Quale riequilibrio o prospettiva di sviluppo è possibile per Viterbo e Civitavecchia senza la certezza di una fonte di energia a basso costo? È stato più volte ripetuto durante l'attivo. L'Alto Lazio sta finalmente uscendo dall'isolamento storico con l'avvio dell'università di stato, la costruzione della centrale elettronucleare di Montalto di Castro, il decollo delle aree industriali di Civita Castellana e Civitavecchia. Si vuole ridurre il territorio a una sorta di «servitù nazionale»? Il Viterbese e Civitavecchia già si sono fatti carico di una esigenza nazionale con la costruzione di due centrali elettriche e di una nucleare.

Per queste ragioni complessive la questione del metanodotto algerino e della «bretella» di derivazione acquistano un ruolo centrale per lo sviluppo dell'Alto Lazio, oltre a non caratterizzarsi come rivendicazione «provincialistica». A tutt'oggi però il governo a la Snam, evitando il confronto con gli enti locali viterbesi non hanno fatto conoscere il tracciato principale del metanodotto. Il governo inoltre ha bocciato la legge regionale del Lazio che stanziava 5 miliardi e mezzo per la metanizzazione del Viterbese. E' in questo quadro generale che il consiglio ha assunto recentemente la deliberazione con la quale si chiede al governo e al Cipe l'inclusione del Viterbese nel programma di metanizzazione del Mezzogiorno.

Aldo Aquilanti